

La strage di Palermo



Per il senatore Gerardo Chiaromonte la mafia è ormai un pericolo per la democrazia «Era un giudice rigoroso, ogni suo atto era sempre ineccepibile, inattaccabile»

«Eliminato un altro candidato alla guida della Superprocura»

Un legame di stima e di amicizia reciproca che negli anni si era consolidato. Fra Gerardo Chiaromonte, a capo della commissione antimafia, e il giudice Paolo Borsellino non c'erano solo gli incontri ufficiali. Si erano rivisti all'inizio della settimana a Roma. Le discussioni su Pirandello e su ciò che Antonio Gramsci, nei quaderni dal carcere e nelle critiche teatrali, aveva scritto dell'intellettuale siciliano.

CINZIA ROMANO

ROMA. Fra Chiaromonte, a capo della commissione antimafia, e il giudice Paolo Borsellino, con gli anni si era creato un forte legame di stima e di amicizia reciproca.

Borsellino aveva idee politiche diverse dalle mie, ma questo non ci impediva certo di avere un rapporto intenso, profondo», ricorda Gerardo Chiaromonte, scosso e addolorato da «questa perdita enorme per la magistratura e per lo Stato». «Lo hanno ucciso come Chinnici - prosegue Chiaromonte - con una bomba al tritolo parcheggiata sotto casa. Ma stavolta è stato ancora più grave.

La bomba era sotto casa della madre. Non credo che Borsellino andasse a trovarla tutti i giorni. I sicari della mafia sono stati informati. Qualcuno deve averli avvertiti che nel pomeriggio

Borsellino avrebbe fatto quella visita. E questo è molto, molto grave».

La prima impressione di Chiaromonte è netta: «Mi sembra che siano colpiti coloro che dettero vita al pool antimafia, i giudici del maxi processo. Prima Falcone, ora Borsellino. La mafia ha emesso una inesorabile condanna contro questi magistrati che con tenacia, capacità ed intelligenza hanno mandato alla sbarra i suoi uomini».

Chiaromonte non crede che dietro quest'ennesimo attentato - non sono trascorsi nemmeno due mesi dalla strage di Capaci - ci sia solo la volontà di Cosa nostra di mostrare la sua potenza.

«Certo - precisa - c'è anche questo, ma la mafia non colpisce a caso. Come ha scritto ed ha sempre ripetuto Falcone, i suoi obiet-

tivi sono sempre mirati: colpisce gli uomini che l'hanno messa in difficoltà e che possono rappresentare per l'organizzazione una minaccia».

E Chiaromonte ricorda questo uomo schivo, avaro di dichiarazioni e di interviste, che fu però il primo a rompere il silenzio e a denunciare sulla stampa che a Palermo si voleva smantellare il pool antimafia. Nacque così la polemica con lo scrittore Leonardo Sciascia che definì i giudici, i partiti e gli uomini che sostenevano il pool «professionisti dell'antimafia».

E a Chiaromonte, Paolo Borsellino mostrò e fece leggere una lettera che alcuni anni dopo quell'infuocato polemico Sciascia inviò al giudice. «Era molto bella. Le accuse di Sciascia non avevano intaccato il rispetto e la stima che lo scrittore siciliano volle manifestare a Borsellino. Che ne fu felice».

Negli incontri non ufficiali, non era solo il lavoro, la lotta alla mafia, la politica a monopolizzare la loro discussione. Una sera parlarono a lungo di Pirandello. «Gli chiesi se conosceva ciò che Antonio Gramsci aveva scritto di lui, sia nei Quaderni dal carcere che nelle cri-

tiche teatrali pubblicate nel 1916 - ricorda il senatore del Pds -. Non li aveva letti e così io gli invai il materiale. In quel periodo Borsellino era Procuratore capo a Marsala. Era pieno di lavoro e mi scrisse che aveva letto Gramsci in macchina, durante i suoi spostamenti. E mi disse che era rimasto molto colpito, positivamente, dalle riflessioni di Gramsci».

Un rapporto intenso, che Chiaromonte ricorda con commozione. «Quando uccisero Falcone, ci ritrovammo insieme in ospedale. C'erano anche i ministri Scotti e Martelli. Quando arrivò la notizia che era morta anche la moglie di Falcone, e quindi l'inchiesta sulla strage sarebbe passata a Caltanissetta, lui si offrì subito, senza un attimo di esitazione, per essere trasferito in quella procura. Voleva seguire le indagini. Era un giudice bravissimo, rigoroso. Non agiva mai d'impulso: quando lui inviava un rinvio a giudizio potevi stare certo che quel provvedimento era ineccepibile, inattaccabile».

Si erano rivisti recentemente. Era entrambi alla presentazione del libro del sociologo Ariacchi, a Roma, quando l'allora mini-

stro degli Interni Scotti, candidato ufficialmente Borsellino come capo della Superprocura. «Borsellino rimase davvero stupito - ricorda Chiaromonte - e mi disse che una cosa del genere meritava una discussione molto seria. Non si poteva affrontare in modo semplice. Non escludo che la mafia abbia voluto eliminare due candidati capaci, di cui teneva l'azione come procuratori generali antimafia, Falcone e Borsellino».

E proprio all'inizio della settimana, Borsellino, di passaggio a Roma, aveva telefonato a Chiaromonte ed avevano trascorso insieme la serata. «È davvero una perdita enorme e non solo per la sua famiglia. Penso con dolore alla moglie, ai figli, ai quali va tutta la mia solidarietà. Ma piangeremo tutti, non solo i suoi cari e i suoi colleghi, la



Il senatore Gerardo Chiaromonte ex presidente della commissione Antimafia

scomparsa di quest'uomo. La sua morte, come prima di lui quella di Falcone, dimostrano che per combattere la mafia non servono né leggi, né misure straordinarie. Occorre avere una reale ed efficace capacità investigativa. Come è possibile mettere chiodi di tritolo sotto un'autostrada, od imbottire una macchina di esplosivo e lasciarla posteggiata sotto una casa? E soprattutto, chi ha avvertito che Borsellino andava a

trovare la madre? Il delitto Falcone e Borsellino dimostrano il pericolo per la democrazia che la mafia rappresenta. Concordo quindi - conclude Gerardo Chiaromonte - con le parole che il presidente Scalfaro ha voluto rivolgere alla nazione, rinnovando un'appello elevatissimo all'unità di tutte le forze democratiche, per una svolta politica e per il pieno recupero della legalità democratica e repubblicana».

Per Enzo Bianco il governo è inerte e le cosche agiscono impunemente

«Hanno voluto umiliare ancora lo Stato»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ancora una volta dobbiamo dare una sconvolgente notizia a Enzo Bianco. Il responsabile degli enti locali repubblicani è a casa, a Catania. Non ha ancora saputo dell'attentato, della morte di Borsellino. Prende tempo per ragionare e quindi, quando lo risentiamo, non può fare altro che dichiarare: «Qui la mafia non si accontenta di vincere, vuole umiliare lo Stato. Sceglie le vittime, i tempi e i modi per ucciderle e nessuno fa niente per impedirlo».

Bianco non è solo sconvolto, fa un «accuse» preciso. «Questo omicidio era stato annunciato tre mesi fa: un pentito l'aveva detto che Borsellino era nel mirino della mafia. Ma non è stato fatto niente perché dalle minacce non si passasse ai fatti. Lo Stato ha dato solo un colpo di sgrucio, come si dice da noi, ha fatto solo rumore. Così la mafia può fare ciò che vuole impunemente».

Ma non è lo Stato genericamente che Bianco chiama in causa. «Si cambia il ministro degli Interni mentre il Paese è in uno Stato di emergenza e si mette al Viminale un uomo che non ha mai fatto il ministro. Un uomo, Nicola Mancino, che non ha più credibilità dopo la scelta di risolvere il caso Farouk inviando l'esercito in Sardegna».

Bianco insiste molto sulla scelta precisa della mafia di umiliare lo Stato, sulla volontà di dimostrare di essere la vera padrona del territorio. E quindi ricorda che un settimanale molti mesi fa pubblicò documenti segreti dei carabinieri, una mappa delle

cosche e la loro disclocazione nella regione.

«L'80% di quegli uomini - prosegue Bianco - è libero e questo dimostra che il grado di copertura e connivenza è grande. Lo dimostra anche la vicenda di Rina che manda in tv il suo avvocato. Sono in grado di venire in tv e farsi pubblicità, annunciando il loro assoluto predominio. Tutto questo dimostra solo il grado crescente di connivenza e omertà».

Mentre parla Bianco non conosce i particolari dell'attentato, tuttavia ha appreso dai telegiornali che il giudice Borsellino è stato ucciso sotto la casa della madre. Tuttavia aggiunge che l'attentato dimostra che tutto era stato studiato nei minimi particolari. Che forse i sicari stavano seguendo il giudice o che ne conoscevano l'abitudine di recarsi la domenica in visita dalla madre. Di fronte a questo è molto difficile trovare ancora un motivo di speranza, dice.

«Anche io, che sono di natura ottimista, mi chiedo cosa possiamo aspettarci per il futuro. Mi verrebbe da dire che si dovrebbe iniziare a fare sul serio. Ma ne dubito».

In queste ore, dopo la morte annunciata di Borsellino, non si può non pensare a Leoluca Orlando che vive da una settimana trincerato nelle caserme di polizia.

«Luca - conclude Bianco - è costretto a rintanarsi, impedito nella sua attività politica. Ma allora che Stato è questo che resta inerte e permette tutto questo, pur avendo a disposizione le mappe delle famiglie mafiose?».

Intervista a SERGIO MATTARELLA

«Tornano gli anni terribili I partiti trovino l'unità»

«È come tra il '79 e l'81, quando ad ogni stagione corrispondeva un assassinio così tremendo». Sergio Mattarella, vicesegretario dc e commissario del suo partito in Sicilia, parla di un «terribile senso di sconcerto». Sabato aveva dato all'Unità un'intervista in cui difende l'accordo unitario col Pds per il governo regionale, attribuendogli valore nazionale. «È uno sforzo unitario anche contro la mafia».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Mio Dio, mio Dio... ma lei ha qualche notizia in più? È terribile. È terribile quello che sta succedendo, è terribile il senso di sconcerto che ti prende, l'avvilimento...». Raggiungo Sergio Mattarella telefonicamente nella sua casa di Palermo. Il vicesegretario della Dc, e commissario del suo partito in Sicilia, ha appena saputo dalla tv della nuova tremenda strage.

Ma non si hanno ancora informazioni sicure sulla sorte di Paolo Borsellino. «Sarebbe atroce... mi richiami tra mezz'ora». Ho cercato Mattarella perché avevo pronto il testo di un'intervista che mi ha dato sabato mattina a Palermo, sul significato politico della nuova governo regionale, che per la prima volta vede la partecipazione del Pds, insieme alla Dc, il Psi, il Psdi e il Pri. Un'operazione politica contrastata, nata tra polemiche nelle forze di sinistra che più si sono battute contro la mafia. La Querchia spaccata tra vertice nazionale e maggioranza regionale, ma divisa anche in Sicilia; la Rete di Orlando che resta all'opposizione, con Rifondazione comunista. «È un'operazione trasformista, un compromesso con forze che non hanno rotto col vecchio sistema di potere inquinato». Giudicano così i critici dell'accordo unitario. Mattarella mi aveva detto il contrario: «Uno sforzo unitario delle diverse forze politiche, di fronte alla specificità terribile della pressione e dell'aggressione mafiosa, può consentire di chiudere

spazi di penetrazione dei fenomeni criminali, consentire più efficacia. E aveva insistito sui due punti da lui considerati più qualificanti del programma concordato tra i partiti siciliani: la questione morale, e le riforme istituzionali, «per rimettere su un livello adeguato la politica regionale».

Parole sempre sobrie quelle del vicesegretario Dc, persino troppo. Eppure, incontrandolo nelle ricche e austere sale del Palazzo dei Normanni, è stato impossibile dimenticare che è il fratello di un dirigente democristiano ucciso dieci anni fa proprio mentre stava lavorando ad una soluzione politica simile a quella aperta in Sicilia oggi. È stato difficile non provare un brivido; sì, un brivido di paura, parlando in questa città con uomini che potrebbero diventare da un momento all'altro bersagli. Perché questo è il clima che si «spira a Palermo. All'Assemblea regionale sono arrivate telefonate annunciando bombe. Ci sono stati sfiloni davanti alla casa di Falcone per reagire alle minacce contro Leoluca Orlando. Nessuno, nemmeno i suoi nemici politici, sottovaluta il significato delle intimidazioni al capo della Rete. Semmai qualcuno arriva a dire: «Minacciano lui anche per dare il segnale che comunque sono pronti a colpire altrove». Troppa volte ho sentito ripetermi nello spazio di due giornate: «Può succedere ancora qualcosa di grosso. Con Lima e Falcone non è fi-

nalizzare: «Pensando retrospettivamente anche a Moro - mi aveva risposto - direi che oggi la vera frontiera non è nel rapporto tra i partiti. Ormai c'è una larga comunanza di valori, e spesso le stesse sensibilità attraversano settori diversi dei partiti. Oggi la frontiera è nel rapporto tra il sistema politico e la società. Quindi non assillerei questa alleanza alle fasi precedenti delle "larghe intese". Le sfide sono quelle che dicevo prima: la questione morale per riacquistare credibilità nella sostanza, le riforme per realizzare meccanismi che rendano evidenti le responsabilità, le scelte degli elettori... Ma per cogliere questi obiettivi, di carattere istituzionale e etico-politico - ecco altre domande e risposte di quel colloquio - è davvero utile cancellare o attenuare la naturale dialettica democratica tra governo e opposizione? «Credo che questi obiettivi si possano raggiungere soltanto attraverso uno sforzo unitario». Forse perché la Dc, che qui ha più del 40 per cento dei voti, misura contemporaneamente il massimo di consenso e il massimo di crisi interna? Nella ricerca di accordo col Pds, o nell'appoggio a uomini come Aldo Rizzo a Palermo, non c'è una «manovra di contenimento» verso Orlando, che proprio a Palermo potrebbe aggregare un polo alternativo, un'insidia vera per la Dc? «Non intendo negare - aveva ammesso Mattarella - che la Dc sta attraversando una crisi. Ma essa riguarda ogni partito e il complesso dei partiti. Però se l'intenzione fosse stata quella di un arroccamento non avremmo fatto queste scelte e adottato quel programma. In un certo senso ci mettiamo tutti in mare aperto. Tutto e tutti sono in discussione. Non siamo sulla difensiva. E quanto alla Rete, l'abbiamo invitata, ma non ha voluto affrontare l'eventualità di una collaborazione. Il rapporto tra la politica e la

gente nel paese, e anche in Sicilia, è così deteriorato che anteporre i propri interessi di parte sarebbe risibile. Del resto il nostro primo impegno è la riforma elettorale nei Comuni. E chi può davvero valutare a quali stazioni porterà nelle grandi città? L'accordo siciliano - avevo poi chiesto - peserà nell'imminente dibattito nazionale del suo partito? Mattarella avrà un titolo in più nella corsa alla segreteria? E prevede un «effetto a cascata» in altre realtà locali, come il Veneto e la Lombardia, dove il vecchio quadro politico sembra travolto dall'onda di Tangentopoli? «La linea che abbiamo seguito a Palermo - era stata la risposta - è quella indicata dal Consiglio nazionale della Dc dopo il 6 aprile. Non la considero una «formula» da esportare, ma è chiaro che potrà influenzare il nostro dibattito, e io penso che possa avere anche un significato nazionale. D'altronde nel partito c'è accordo. E anche una prova di vitalità di quell'autonomia locale di cui



Sergio Mattarella, vicesegretario della Dc e commissario dello scudocrociato in Sicilia

L'INDIFFERENZA E' UN RISCHIO... SOPRATTUTTO D'ESTATE!

Quando in estate Milano al svuota aumentano i deiegi, aumentano gli incidenti sulle strade e cresce il bisogno di sangue negli ospedali. Perciò prima di andare in vacanza facciamo crescere la solidarietà, andiamo a donare un poco del nostro sangue, trascorreremo tutti un'estate più sicura e serena!

**AVIS**

Donare sangue. un gesto intelligente.